

# Come l'uovo della festa porta al cuore della Torà

RELIGIONE

Prosegue il progetto di traduzione in italiano del Talmud. In libreria il trattato "Betza" (uovo), che è dedicato ai giorni festivi del calendario ebraico

MASSIMO GIULIANI

**E**cco un altro tassello del grande progetto di traduzione in italiano del Talmud babilonese, intrapresa dal rabbinato italiano con il sostegno di importanti istituzioni accademiche. È appena uscito infatti il trattato che porta il titolo *Betzà* edito da Giuntina, termine ebraico che significa "uovo", perché si apre con una lunga e complessa discussione tra la scuola di Hillel e la scuola di Shammai se un uovo depresso in un giorno festivo si possa mangiare o meno. Si può immaginare che qualcuno comincerà a scuotere la testa. Eppure se una tradizione religiosa autorevole e antica studia e discute per secoli una questione apparentemente così banale e semplice, un caso della prassi quotidiana (in una società contadina assai lontana dalla nostra), e se prende sul serio gli infiniti commenti che tale questione ha suscitato, significa che sotto la superficie c'è assai più dell'edibilità di un uovo. In breve si potrebbe dire che è in gioco l'osservanza di uno dei dieci comandamenti, il quarto della lista biblica, la santificazione dello Shabbat e, per estensione, di tutte le feste comandate dalla *Torà*. In esse, come avveniva la domenica anche nelle società contadine di cultura cristiana fino a pochi decenni fa, non si deve lavorare. Nel mondo ebraico anche accendere un fuoco per cucinare è nel novero dei lavori che non si fanno durante il Sabato (pertanto si cucina prima). Ma durante le altre feste? E se i giorni festivi sono consecutivi o precedono il settimo giorno? I maestri di Israele hanno permesso in quei giorni chiamati *Yom Tov* di

cucinare, perché la *Torà* lo permette. E in tal modo il rigore tipico dello Shabbat non è applicato; non di meno per compensare e preservare la sacralità della festa occorre mettere limiti a quegli stessi permessi. Da qui la ricerca di criteri che valorizzino la gioia di ogni giorno festivo ma che al contempo salvaguardino la differenza sia tra le feste e i giorni feriali, sia tra le feste e lo Shabbat.

Il trattato *Betzà* si occupa di stabilire questi criteri che fanno la differenza nella vita quotidiana delle persone che osservano la *Torà*. Stabilire cosa è permesso e cosa non lo è equivale a porre un confine, a fissare un limite nel nostro uso del mondo. Come spiego spesso ai miei studenti, la *Torà* altro non è che un manuale per un buon uso del mondo, un uso secondo la volontà divina. Dietro ogni norma e ogni legge c'è una ratio, o meglio una sapienza tesa a elevare la nostra vita naturale a un livello di consapevolezza più alto, a un grado etico-religioso che impedisca ogni uso scriteriato del mondo e freni quella hubris nelle relazioni che sta alla base di tutte le ingiustizie, pubbliche e private. La discussione sull'uovo (e sulla gallina) riflette questo studio delle norme che elevano l'essere umano dal piano di mero consumatore al piano di consapevole co-creatore del creato nella sua complessità. Complesso è il miglior aggettivo per definire questo volume, che anche in traduzione è assai ostico per i non iniziati. I trattati del *Talmud* non sono romanzi o saggi scientifici, né vanno letti da soli; sono densi canovacci che andrebbero studiati con l'ausilio di un maestro o di un esperto. *Betzà* in particolare presuppone una certa conoscenza della *Torà* e dell'*halakhà*, ossia la normativa sviluppata nel corso della storia dai rabbini per meglio comprendere il testo biblico e osservarne i precetti. Ora, chi avrà la pazienza di scavare in queste pagine troverà che il rigore logico delle discussioni (che sono vere dispute

d'accademia) non è mai fine a se stesso, ma ha sempre lo scopo di aiutare le persone a vivere pienamente il tempo della festa, il riposo, le gioie della famiglia e l'amicizia, godendo di una libertà interiore che va protetta proprio dagli oggetti di consumo e di uso quotidiano. Porre una distanza tra noi e tali oggetti (si pensi al cellulare o alla tv) diventa quasi una condizione sine qua non per (ri)guadagnare quella libertà e godere la qualità delle relazioni. Di questo, in ultima istanza, discutono i maestri di Israele, i quali sanno che l'osservanza dei precetti ha sempre lo scopo di elevare la qualità etica e spirituale della vita. Certo, il linguaggio del *Talmud* non è il nostro e anche in italiano si fatica a seguire il filo delle dispute rabbiniche: analisi di parole e versetti, ipotesi, obiezioni, contraddizioni, domande e ancora domande. Inoltre i maestri rifuggono dal dare risposte da catechismo. Vogliono capire e far capire, andare a fondo, eviscerare gli argomenti pro e contro, al prezzo talvolta di non arrivare a un'unica e definitiva conclusione. Sta proprio qui l'unicità del grande codice talmudico, così estraneo alla mentalità occidentale e tuttavia così carico di intuizioni e verità sul nostro stare al mondo. Ci vuole umiltà per entrare in questo codice, non la sbrigativa smania di sapere tutto, magari "stando su un piede solo". E ci vuole forse quel che rabbi Shimon ben Laqish diceva dello Shabbat (alla pagina di *Betzà* 16a): all'inizio di quel giorno, ossia il venerdì sera, Iddio benedetto dà un'anima aggiuntiva all'essere umano e poi all'uscita dello Shabbat, il sabato sera, gliela toglie. Forse, anche per capire perché un uo-

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



vo deposto in giorno festivo non può essere mangiato, come sostiene la scuola di Hillel, ci vuole un'anima supplementare. O almeno una scintilla della sapienza di Shimon ben Laqish.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Betzà

Giuntina. Pagine 476. Euro 55,00



Un ebreo ortodosso impegnato nella lettura / Epa/Darek Delmanowicz

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994